

# LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

## DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO AI GIORNI NOSTRI

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 405-33)

### V.

#### LA SCUOLA CATTOLICO-LIBERALE E LA STORIA D'ITALIA E DEL MONDO.

Carattere tendenzioso della storiografia cattolico-liberale; ma sincerità e nobiltà dei suoi rappresentanti — Le idee fondamentali della scuola: conciliazione di Papato, Italia e Indipendenza: avversione alla teoria laica dello Stato — A. Manzoni: il *Discorso*, e la difesa della causa dei Pontefici contro i Longobardi — Carlo Troya, e la *Storia d'Italia*. Passione e fantasia poetica nel Troya. L'elevamento dei Goti e l'abbassamento dei Longobardi. Le origini del dominio pontificio. La mente di Roma, trionfatrice dei Barbari — Gino Capponi, e le *Lettere sulla dominazione dei Longobardi*. La formazione del nuovo popolo italiano, e il dualismo degli elementi costitutivi. Contrapposizione della civiltà greco-latino-papale-italiana alla germanica — Cesare Balbo: suoi consensi col Troya. Ingegno non artistico, nè filosofico, nè storico, ma pratico. Il concetto dell'Indipendenza come criterio per giudicare la storia d'Italia. I *Pensieri* e il *Sommario*, monotono e solenne rintocco della campana dell'Indipendenza — Luigi Tosti e la *Lega lombarda*. Il Tosti, monaco e patriota, quasi congiunge nella sua persona le tendenze medievali e moderno-liberali della scuola. Suo spirito di ammirazione artistica pel grande e per lo splendido. La *Storia di Bonifazio ottavo*. Le altre sue opere — La Storia d'Italia, collocata sul terreno della Chiesa, era già implicitamente Storia universale. Trattazioni di storia universale: le *Meditazioni* del Balbo — Il *Primato d'Italia* del Gioberti: delirio del pensiero storico, eccitato dal sentimento nazionale — I minori della scuola cattolico-liberale — Duplice vizio antiscientifico della scuola: la trascendenza religiosa e il mito nazionalistico. Difficoltà che sorgono a cagione dell'uno e dell'altro vizio. — I vani sforzi per trovare il principio unificatore della storia d'Italia in un fatto materiale; riprova delle preoccupazioni sentimentali della scuola — Ma, con tutto ciò, progresso storiografico compiuto dalla scuola — Erudizione e metodica — Larghezza di vedute storiche — Concezione di una storia sociale d'Italia — Verità particolari, messe in chiaro, sui rapporti tra romani e longobardi, sull'ufficio del pontificato nell'alto medioevo, e su altri fatti storici; e consenso in molte considerazioni e giudizi con gli storici stranieri, protestanti o razionalisti.

Che la storiografia della scuola cattolico-liberale fosse tendenziosa, tutti saranno disposti a concedere senz'altro. Ma giova nondimeno considerare che c'è tendenza e tendenza. C'è una forma di tendenziosità storiografica, che fortemente dispiace: quella degli uomini di partito, i quali in mala fede, come si suol dire, o anche talvolta accecati da rozza passione, storcono i fatti a lor modo per rappresentare tutto il torto e la più nera perfidia nel partito avverso, e tutta la ragione e la più luminosa lealtà e generosità nel loro proprio. E c'è un'altra tendenza, che nasce da fede tradizionalmente ricevuta o nuovamente formatasi nell'animo, la quale si allea sovente con aspetti luminosi del vero, di scientifico vero, e trae da questi conforto e conferma, e, guardando alla storia, crede di coglierne le genuine fattezze e coglie invece la rispecchiata immagine di sè medesima o la storia idealizzata sul tipo di quell'immagine. E questa forma o gradazione di tendenza confina con la poesia, e talvolta si cangia in ischietta poesia, e anche quando si atteggia ad oratoria è un'oratoria che, pur nei suoi artifizii, ritiene qualcosa di nobile.

Ora basta farsi ripassare in mente i nomi dei rappresentanti della scuola storiografica cattolico-liberale, dei maggiori e dei minori, il Manzoni, il Troya, il Capponi, il Balbo, il Gioberti, il Tosti, il Tommaseo, il Tabarrini, e via dicendo, per intendere subito che la loro « tendenziosità » appartenne a questa forma più alta. Tutti fermissimi cattolici, tutti non meno fermi patrioti e liberali, operarono nella vita pratica secondo quel che credettero di aver visto delineato nella storia come presegnamento del futuro. E senza qui ricordare nemmeno in compendio la parte che ciascuno di costoro prese nel risorgimento italiano (chè son cose troppo note), mi restringo ad accennare che tutti essi nella rivoluzione del 1848 — che fu il gran tentativo di mettere in azione la loro storiografia, — comparvero a capo di ministeri costituzionali o di repubbliche, e i più giovani combatterono con le armi, e i più vecchi infiammarono gli altri a combattere. Finanche colui che tra questi storici ha più di tutti carattere di erudito e di specialista, Carlo Troya (il quale già nel 1821 aveva partecipato alla rivoluzione napoletana, da lui non voluta, per « salvare l'onore della nazione »), nel 1848 fu presidente del solo ministero italiano, che ebbe allora Napoli, e ottenne l'invio di un esercito napoletano in Lombardia; e, fallito il suo tentativo politico, pur nutriva la « cara speranza di vedere indipendente dallo straniero questa cara patria nostra: celeste sentimento che ne tien vivi e desti » (1).

(1) Si veda DEL GIUDICE, *Carlo Troya*, pp. 12, 17, 120.

Il Montanelli, che lo aveva visitato alcuni anni innanzi in Napoli, lo ricorda « in mezzo ai suoi scaffaloni, e dalla poltrona cui soventi infermità di gambe inchiodavalo, in crocchio di amici sfogare cupi presentimenti », ed « accennare eloquente al pericolo dell'Occidente, al papato russo, e mostrarcelo in marciata attilesca alla volta di Costantinopoli, e di là dittatore selvaggio alla Europa. E se (concludeva il venerando uomo), in questo raccogliersi di tutte le forze della civiltà al cimento titanico, che o prima o poi ci prepara la moscovita ingordigia d'impero, io mi studio di riguadagnare gli aiuti del papato latino, come mi accuserete di andare a ritroso de' tempi? » (1).

La difesa e il risollevarmento del Papato contro le accuse di politica antinazionale che gli avevano mosse il Machiavelli e i suoi seguaci, e contro quelle di usurpatore dei poteri civili e di avara ingordigia, delle quali era stato fatto segno dai giannoniani e volteriani, era il motivo fondamentale della loro storiografia. Ma non già il Papato, quale si mostrò nei secoli di decadenza sua e dell'Italia, ma in quelli della gloria d'Italia e sua: il Papato del medio evo, che aveva ereditato e custodito il patrimonio di Roma, il genio latino contro gl'invasori e distruttori germanici, e che perciò — caduto ormai l'ideale umanistico — ritraeva la nuova Roma, sapiente come l'antica, ma ravvivata dallo spirito cristiano. Per questo rispetto il papato era stato nei secoli, e poteva essere di nuovo, segnacolo della libertà e dell'indipendenza d'Italia: che era qualcosa di meglio e di più fondamentale dell'ideale unitario, utopistico, secondo quegli storici e politici, e forse non benefico. E come col papato cominciò la seconda vita d'Italia nel medio evo, così col suo ribattezzamento nazionale e liberale poteva cominciare la nuova, la terza Italia, che avrebbe rigenerato moralmente l'Europa, composto i dissidii politici e sociali, e costituito il centro di forza donde estendere ai popoli tutti della terra i beni della vera civiltà, latina e cristiana. La storiografia cattolico-liberale, dunque, prendeva a rintracciare nella storia l'opera del Papato come quella del bene e del progresso, svolgentesi tra ostacoli, accomodantesi ai tempi, tentennante o errante talvolta per nequizia di uomini e per imperscrutabili consigli di Dio, ma solo presidio di salute, solo argomento di speranze.

Cominciò in Italia il Manzoni nel 1822 col suo *Discorso sopra alcuni punti di storia longobarda*, nel quale, conforme all'indirizzo del Thierry e del Guizot, l'interessamento si rivolgeva ai popoli vinti,

(1) *Memorie* (Torino, 1853), II, 176-7.

a quei vinti romani o celti, che formarono poi il popolo del terzo stato, la borghesia, e crearono nel medio evo i comuni, e nei tempi nuovi avevano presa la direzione della società umana. Sicchè anche per questa parte non deve parlarsi di imitazione, sibbene di naturale consenso, nato da conformità di situazione storica: già il Micali aveva ricevuto encomii per aver guardato alle popolazioni italiche ed essersi « interessato a' più deboli, mostrando la miseria di molti popoli cagionata dalla romana superbia » (1), e del pari tutti poi lodarono il Thierry per la sua alta pietà verso i popoli che soggiacquero nella lotta delle stirpi (2). La condizione dei romani vinti dai longobardi era rimasta velata agli occhi degli storici, perfino del Muratori; e si era stabilito il generale convincimento di una sorta d'idillio tra vinti e vincitori, onde gli uni e gli altri avrebbero assai presto formato « un sol popolo ». Ma il Manzoni, istruito di ciò che già era stato assodato per altri paesi dell'invasione barbarica sui rapporti di conquistatori e conquistati, dissipò con la sua scepsi quell'idillio, mise in dubbio l'immaginata rapida fusione, e mostrò l'ignoranza in cui si era intorno a ciò che formava il fondamento di tutta la storia sociale del medioevo italiano, lasciando intendere chiaramente a qual sentenza pendesse il suo esame: il riconoscimento cioè della condizione di servitù, alla quale furono ridotti i romani, esclusi dallo Stato che era costituito dalla sola nazione longobarda, la cui « libertà » era la « libertà signorile », della quale parla il Vico opponendola alla popolare. Ora se i longobardi si svelavano non già fratelli ma oppressori delle popolazioni italiche; se non sussisteva alcuna ragione di attribuir loro quella singolare « bontà morale », onde alcuni storici li avevano insigniti, e anzi abbondavano le testimonianze delle loro rapine, ferocie e crudeltà; vacillava la teoria, che li guardava con ammirazione e rimpianto come la caduta speranza di una forte Italia indipendente; e si era portati a dare altro giudizio sull'opera che i papi spiegarono di fronte a essi. Chè i papi furono, in verità, i protettori dei miseri italiani, e per proteggerli da più atroci stranieri chiamarono gli stranieri franchi contro i longobardi. Ed assolvere questi e condannare i papi in forza della sognata unità nazionale, che i primi avrebbero potuto elaborare, « è (diceva il Manzoni) una curiosa maniera d'osservare la storia »: un « arzigogolare gli effetti possibili di una cosa, invece di esaminare

(1) A. BENCI, in *Antologia*; 1822, vol. I, p. 301.

(2) Si vedano, tra l'altro, gli articoli del BLANCH, in *Museo*, e del MAURI, in *Rivista europea*.

gli effetti reali d'avvenimenti reali »; un « giudicare una serie di fatti in vista della posterità, e non della generazione che ci si è trovata dentro o sotto: come se alcuno potesse preveder con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi: come se, quand'anche si potesse, fosse poi cosa ragionevole e umana a considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che vengono dopo ».

Ciò che pel Manzoni fu solo un « episodio scientifico », occasionato dalla preparazione che egli andava compiendo per la sua tragedia di storia longobardica, l'*Adelchi*, divenne il compito di tutta la vita di Carlo Troya, che morì senza portarlo al termine prefisso. Il Troya aveva preso le mosse da Dante, « immensa figura (egli diceva) che divide il medio evo dalla nostra età »; da Dante, che ormai si veniva considerando non più rettoricamente, ma, come il Vico aveva insegnato, storicamente (e perciò anche si cominciava a intenderlo meglio nella sua vera grandezza poetica)<sup>(1)</sup>, e nel cui poema il Troya vide come aggropparsi tutti i fili della storia del medioevo italiano. La quale egli non guardò già con occhi danteschi, come usavano i poco storici « piagnoni dantisti », pronti a riecheggiare le imprecazioni del poeta contro i papi e contro Firenze guelfa, e perfino la sua fede nel sacro romano impero germanico, simbolo del principio laico e statale. Chè anzi, a Dante stesso, egli si contrappose fermamente. « Io griderò sempre anatema (scrisse in una lettera del 1827 a Gabriele Pepe, difendendo le proprie opinioni) a chiunque chiamò lo straniero in Italia, sia frate egli, papa, chierco, barone o qualunque altro. Ma più di qualunque papa o chierco o barone mi sembra colpevole un fiorentino, che sortì una patria e che abusò dell'ingegno in favore dello straniero... Anch'egli, Camillo, era esule dal Campidoglio, ma non per questo scrisse a Brenno che sterminasse i suoi concittadini come Amalec: e Camillo venne col brando a scacciare i Galli dalla sua Roma. E però volle la provvidenza che i furori di Dante tornassero contro lui: e volle che, senza chiudersi le mura della città, fino le donne della cara Firenze deridessero dalle mura l'esercito dei Teutonici...; quindi l'Alighieri faceva poco appresso quella celebre invettiva contro le 'sfacciate donne fiorentine', perchè portavano le poppe scoperte. Sì, ma quelle poppe avevano saputo affrontar lo straniero! E i Teutonici furono discacciati lungi da quelle nobili mura! Il 'villano di Aguglione', il 'barattiere da Signa', così scherniti

(1) Si veda sugli studii danteschi in quel tempo S. BALDACCINI, in *Museo di sc. e lett.*, a. III, 1846, vol. IX, pp. 193-216.

da Dante, potevano essere ignorantissimi ed anche scelleratissimi uomini; ma potevano avere più senno e più sapienza civile di lui. Infatti, furono essi e gli altri guelfi che nella cacciata di Arrigo VII fondarono la nuova Firenze nel 1312: la quale da quell'anno durò fino al 1529, cioè fino a Ferruccio; e durò per 217 anni, per quanti non durò Atene... Ma, secondo i piagnoni dantisti, ebbe torto Firenze d'aver avuto da Giotto fino a Michelangelo, ebbe torto d'aver la Cupola, ebbe torto di parlar quella lingua, ebbe torto di produrre da Boccaccio fino a Machiavelli, e di star sempre gloriosa, quantunque sempre agitata ed insidiata: Ferruccio ebbe torto di morir per essa! » (1).

Si vede da questo brano di lettera (e assai altri se ne potrebbero recare) quale animo ardente avesse il Troya, e come, in quella sua concitazione, egli venisse presentando la storia per immagini vive e in grandi scene e gruppi maestosi: l'astronomo padre Piazzi, che lo ebbe a sè accanto giovinetto, aveva vaticinato di lui: che « sarebbe riuscito o un gran poeta o un grande storico » (2). E quantunque i suoi libri difettino nella composizione e nel disegno, affogati sovente nella copia delle erudizioni particolari, si sorprendono qua e là, nelle pagine del maturo storico e dell'erudito polemista, i baleni di quell'ingegno poetico. Ecco, per esempio, come nel *Veltro* discorre della visita che Dante, vinto dalla noia dell'esilio, cercante riposo alla mente travagliata dalla fatica del poema, avrebbe fatta alla badia camaldolese di Fonte Avellana. « S'innalza il monistero sui più difficili monti dell'Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Appennini; e sì l'ingombra che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all'ospizio-antico di solitari cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l'Alighieri. Frequente sulle pareti si legge il suo nome: la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande Italiano. Moricone Priore il ricevè nel 1318: e gli annali Avellanensi recansi ad onore di ripetere quel racconto. Che se lo tacessero, basterebbe aver visto il Catria e leggerne la descrizione di Dante per accertarsi, ch'egli vi ascese. Di quivi egli, dalla selvosa cima del sasso, contemplava la sua patria, e godeva di dire che non era dessa lungi da lui. E combattea col suo desiderio di rivederla; e, potendo ritornarvi, si bandiva egli stesso di nuovo

(1) Lettera ined. pubbl. dal DEL GIUDICE, op. cit., append., pp. LXXV-VI.

(2) DEL GIUDICE, op. cit., p. 16.

per non soffrire l'infamia. Disceso dal monte, ammirava i costumi antichi degli Avellaniti; ma fu poco indulgente coi suoi ospiti, che gli sembrarono privi delle loro virtù » (1). Nella sua *Storia*, nel mezzo delle più aride disquisizioni, si accennano questi quadri. San Germano, vescovo di Auxerre, implora invano pietà per gli Armorici ad Eoarico re dei feroci Alani, e poichè costui fa atto di passar oltre, egli ne afferra per le redini il cavallo: « A talc atto di afferrare le redini del suo destriero ristette l'Alano ed ammirò il vecchio venerando. E gli parve sì bello quell'ardire, che, volto a mansuetudine, discese di sella e parlò di pacc » (2). C'è nel Troya questa solennità di storico, non affettata, non cercata, che si solleva da sè e gli riempie l'animo e dà nerbo al suo dire. Non favorevole ai romantici (3), professantesi anzi scolaro dei vecchi storici italiani e innamorato dello stile di Tacito, tanto che riconosceva nel « tacitismo » il suo vizio (4), egli giungeva sino a difendere le « concioni »; senonchè quelle che egli vagheggiava e chiamava con questo nome, non erano più le concioni degli storici retori, i quali col loro mezzo freddamente istruivano, ma i procedimenti dell'epos o del romanzo storico. Egli si proponeva (in una parte della *Storia*, che non giunse a compiere) di « presentare re Rotari ed altri, che discutono l'Editto e ne danno le ragioni descrivendo lo stato politico del tempo loro. Il difetto mio sarà di non sapere dipingere quel Rotari convenientemente alla natura sua di longobardo e di ariano ch'egli era: ma se io sapessi pur dipingerlo, farei forse male a volerlo tentare? » (5). E ammirevole è il vigore polemico della sua prosa, e certi suoi tratti scultorii rimangono fissi nella fantasia: come, per dare un piccolo esempio, quel luogo del discorso sulla condizione dei Romani, dove, recato un brano latino di un vecchio giurista tedesco del Cinquecento, che affermava rozamente i Romani essere stati dai Germani ridotti a vil condizione di servi: « così (egli postilla) dicea lo Herold con sorriso longobardo, sì, ma con pienezza di storica verità » (6).

Ora, chiudendo questa che è una parentesi sullo stile del Troya, e che mi è parso opportuno mettere qui, perchè anche di recente ho

(1) *Del Veltro allegorico di Dante* (Firenze, 1826), pp. 164-5.

(2) *Storia*, vol. I, parte III, p. 1144.

(3) Cfr. una sua lettera del '25 in DEL GIUDICE, op. cit., p. 69.

(4) *Lettere inedite di C. Troya e C. Balbo*, ed. Mandarinì, p. 65 (lettera del 15 gennaio '31).

(5) *Lettere cit.*, p. 66 (lett. cit. del 15 genn.).

(6) *Storia*, vol. I, parte V, p. xxix.

letto a questo proposito superficiali giudizi dispregiativi, e tornando al suo pensiero storico, il Troya da Dante, e dalle storie italiane del tempo di Dante, fu condotto via via, per migliore intelligenza, sempre più indietro, e non solo all'Italia longobardica ma alla gotica, e di là alle origini stesse delle popolazioni barbariche che inondarono l'impero romano. I Goti divennero per lui l'antitesi dei Longobardi: se (egli pensava) a una gente barbarica deve andare il rimpianto perchè non fosse rimasta in Italia e non avesse plasmato a nuovo la nostra nazione, quella è certamente la gente dei Goti, e non già dei Longobardi. E per renderli degni di tale rimpianto, il Troya li disgermanizzò, accettando e difendendo (come già abbiamo avuto occasione di ricordare) la teoria che essi fossero di origine scitica, identici ai Geti, e non punto germanica, e, tutt'al più, la lingua germanica ricevessero in tempi tardi. Segno solenne di questa loro non germanica origine era, secondo il Troya, la mancanza presso di essi del caratteristico istituto germanico del « guidrigildo ». E, adornando codesti suoi Goti di tutte le virtù che si soleva attribuire ai Germani, negava che il rispetto cavalleresco verso la donna provenisse dai Germani, dagli Arabi, dai Celti, secondo le dottrine che allora avevano corso, perchè, a suo parere, « fra' Barbari di Europa solo i Geti o Goti lo posero in atto; ed antichissima in mezzo ad essi fu la gentilezza ». Del che seguono strane prove: « La razza delle Amazzoni e delle poetesse fra' Goti propagossi lungamente nella Scandinavia; in Ispagna il loro sesso aspirò a meno duri esercizi e venne imitando l'Italia, in cui le donne degli Amali appresero con le lettere anche l'arte del regnare su' troni dei Vandali, dei Borgognoni, dei Toringi e di Visigoti ». « Non sempre lieta nè onesta riuscì tal arte nelle mani di quelle Regine; ma eccelso fu sempre l'animo loro e generoso; e fin Brunehilde, la figliuola e la madre di tanti Re, ottenne in retaggio quell'alte doti dal sangue de' Goti; ella, che, nata con grandi virtù, s'abbattè nel cammino di sua vita in Fredegonda, e si macchiò con molti e gravi delitti. La borgognona Clotilde spetta parimente ad un popolo, che avea perduto gli spiriti primitivi di Germania per acquistar la gotica natura. Niuna di sì fatte regine somiglia punto a Basina, madre di Clodoveo, nè a Gisla de' Rugi, nè a Rumetrude, spietata e vile traditrice longobarda »; nessuna, insomma, partecipò della feroce natura delle eroine germaniche (1). Certo, egli ammetteva che nella formazione del nuovo sentimento verso la donna avessero efficacia la civiltà

---

(1) *Storia*, vol. II, parte I, 513, 515.



greco-romana e il pensiero cristiano; ma era appunto codesto un altro pregio dei Goti, l'animo loro disposto e aperto a tali influssi benefici. E si sarebbero certamente fusi (felici loro, gli Ostrogoti, e felici gli Italiani!) col popolo antico, se non si fossero ostinati nell'errore ariano, che li rese odiosi ai romani cattolici. Una di quelle loro grandi donne carezzò il disegno della fusione, che i fati non concessero. « Sol nella mente d'Amalasueta si radicò il pensiero che dopo una qualche generazione i Goti si potessero incorporare ne' Romani. S'ella fosse stata lungamente sul trono d'Italia, l'alto concetto si sarebbe recato forse ad atto, e così parimente sarebbe avvenuto agli Eruli d'Odoacre; popoli entrambi privi di 'guidrigildo', e però acconci molto ad unificarsi co' vinti. Amalasueta li tentò; ma di questa gloria, che mancò al padre, privolla Teodato, il quale venne ridestando contrarii sensi nei gotici petti, donde scoppì la fiamma che divorollo, e trasse il regno alla perdizione » (1).

Vinti, spersi od oppressi i Goti, caduta l'alta speranza, il popolo barbarico che ne prese il posto furono i « fedissimi » Longobardi, i quali, come il Troya si fece a provare esaminando le loro leggi e spiando sottilmente le antiche carte, si tennero in Italia come una casta guerriera, costituente essa sola lo Stato, e legiferarono per la loro gente e non mai per i Romani, dei quali tacquero sempre, per la buona ragione che, essendo stati ridotti da essi a quella condizione giuridica di servitù che si chiamava l'« aldionato », s'intendevano tacitamente inclusi nel « guidrigildo » stabilito per gli aldi. In questa profonda divisione sociale, l'opera dei pontefici, avversa ai longobardi, fu la sola giovevole all'Italia e alla civiltà: l'origine del loro dominio temporale « non fu solamente legittima, nè solamente utile, ma necessaria: il solo modo che avesse potuto incivilire i barbari, e gl'incivili: gloria immortale d'Italia e del Ponteficato Romano » (2). Il trattato del 754 tra i Romani e i Franchi, al quale fin dal principio con grande improprietà si diè il nome di *Donazione del Re Pipino alla Santa Sede*, fondò il « diritto pubblico europeo del Medio evo » (3). Nè meno legittimo e necessario è da dire il dominio dei papi in Roma: « I pontefici dal 728 all'800 furono i capi, non i principi di Roma; e questa, tolta ai Greci nel 728, fu repubblica indipendente col suo senato e coi suoi proprii magistrati: ecco perchè Gibbon diceva che i papi dell'ottavo secolo rifondarono la libertà di Roma.

(1) *Storia*, vol. II, parte III, 1194.

(2) Lettera al Concioli, edita dal DEL GIUDICE, op. cit., p. 209 n.

(3) Prefaz. alla IV parte del *Codice longobardo*.

Ciò che Gibbon diceva per sola forza di buon senso, io proverò co' documenti da me trovati in buon numero su questa verità. E il far la storia della Repubblica romana dell'ottavo secolo, la prima delle repubbliche del Medio evo, mi sembra opera italiana: della quale i Papi non so se mi sapranno grado, chè anzi rigetteranno le lodi e di Gibbon e mie su tal proposito. I Papi dell'ottavo secolo, dal 728 all'800, ben possono paragonarsi a Cosimo il vecchio, l'autorità somma del quale non operava sì che Firenze non fosse repubblica... Nell'ottavo secolo, adunque, e propriamente nel 728, i Romani, abbandonati dai Greci odiosi padroni, si costituirono in Repubblica; e in questa forma durarono dall'800 fino al 1198, quando il Senato romano, con solenne trattato pubblicato dal Muratori, conobbe per suo principe Clemente III papa » (1). E Roma, e non i Franchi, diresse l'inizio della nuova civiltà. « Con la legge salica gli errori dello intelletto dei Franchi passarono in Italia, e si congiunsero con gli errori dell'intelletto longobardico, mentre il senno di Roma servava gli avanzati modelli dell'antica civiltà greco-romana, tralignante, sì, e già punita in Occidente da' Barbari; ma la civiltà di Roma cristiana dovea di bel nuovo spargersi sulla terra per maggior tratto di paese che non fu dato di fare a Roma idolatra. Concessione alta di Dio in favore dell'Italia: dove, oltre Roma, s'innalzarono Amalfi, Napoli e Venezia, quasi vividi fari e validi castelli contro la barbarie » (2).

E già i presagi delle future vittorie sulla natura longobarda balenarono nel sesto e settimo secolo: se non in Autari, che pur volle prendere il nome di Flavio, in quei longobardi, che si fecero cattolici ed ebbero caro il chiericato fedele a Roma, e in Rotari, che in latino e non in dialetto germanico promulgò le sue leggi. Ma, dopo il Mille, « gli ampliati commerci, l'ingegno e la felice audacia degli Amalfitani, l'accrescimento della potenza navale dei Veneti non Longobardi, e de' Longobardi così di Genova come di Pisa, i 'Romei', lo spirito animatore delle Crociate, i viaggi oltremarini e gli studii Romani della dotta Bologna furono tra le tante cause per le quali si popolò di nuove genti l'Italia e mutossi l'aspetto non solo d'essa, ma di tutta Europa: cause tutte riuscenti all'approssimarsi degli uomini verso la civiltà Romana per l'insufficienza

(1) Lettera al Repetti del 28 novembre '27, edita dal DEL GIUDICE, op. cit., append., pp. xcix-cii.

(2) *Storia*, vol. II, parte I, p. 368.

delle leggi e delle usanze barbariche » (1). E allora anche « piacquero meno ad alcuni potenti dedurre l'origine delle loro famiglie dal re Desiderio, che non da' Frangipani, dagli Anici e da simili stirpi Romane: allora chiarissi la vittoria dell'intelletto di Roma, ed i discendenti de' fieri vincitori d'Italia, toltosi d'addosso in gran parte il fiuto longobardo, cominciarono a sbarbarirsi ed a diventare Italiani » (2). Nè solo l'Italia si sbarbarì, ma l'Europa tutta, recando Roma all'ultimo settentrione il Vangelo, e insieme « l'intelletto e le arti di Grecia e d'Italia, e l'idea vivace del bello e il Tempio Cristiano, in cui la Religione ammesso avea tutte quelle nobili arti, liberandole dal fetore de' sacrificj e santificandole; sì che l'agreste tempio di Tanfana videsi trasformato in splendide Cattedrali, e tutta la Germania di Tacito sentì la forza della nuova luce. Al brillar della quale le antiche selve si cangiarono in ricche e popolose città: che che potessero averne pensato i Cauci di Plinio; che che possano dirne i presenti lodatori della vita ferina o selvaggia. Beneficij, onde la Germania di Tacito va debitrice all'Italia; poichè l'Europa d'oggi è greco-itala per l'intelligenza, e le forme del bello uscirono (per quanto ci fu tramandato) da' tempi vetusti d'Ardea, di Lanuvio e di Cere; poscia il concetto di quel bello s'allargò tra' Greci e vinse i Romani, che d'età in età doveano propagarlo in tutta la terra. E Roma impose a tutto l'Orbe od imporrà di parlare o d'ammirar la sua lingua; in guisa che nelle più inospiti contrade s'abbiano a leggere, e si leggeranno certamente, i libri di Virgilio e di Livio, al pari di que' d'Omero e d'Erodoto; nè Arminio vive sulle bocche degli uomini se non per opera di Tacito » (3).

Col Troya consentiva sostanzialmente Gino Capponi (4), sebbene, più cauto e assai meno immaginoso del napoletano, non amasse cacciarsi con lui nella intricata foresta delle razze, dove il Troya vedeva muoversi grandi e rilevate figure da epopea, e il Capponi scorgeva nient'altro che buio; onde, pur « credendo molto alla potenza inestinguibile della razza nelle qualità dei popoli », e che l'etnologia formi la base dell'istoria, stimava « opera pressochè disperata il distinguere le origini di quelle razze di popoli, che l'una

(1) *Storia*, vol. I, parte IV, append., pp. 54, 62-3.

(2) *Op. cit.*, ivi, p. 63.

(3) *Storia*, vol. I, parte IV, 405.

(4) *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, pubbl. nell'*Arch. stor. ital.*, 1844 sgg., e ristampate in *Scritti ed. ed ined.*, ed. Tabarrini, vol. I.

l'altra cacciando, spesso mutavano sede e non di rado anche nome » (1). Ciò che a lui pareva incontrastabile era che con la venuta dei Longobardi cominci la nuova storia d'Italia: con l'invasione, cioè, subitanea « di un popolo affatto nuovo e diverso da ogni costume de' vinti », non trovandosi « altra invasione barbarica che a questa somigli, tranne forse quella sola de' Vandali in Affrica ». Senonchè « i Vandali non vi rimasero, e l'Affrica poi, come la Spagna, tornata sotto l'impero di genti meridionali, rinvennero la nativa indole: i Longobardi mutarono a un tratto e per sempre la condizione d'Italia », e rinnovarono « non solamente le forme e la civil condizione, ma per così dire la sostanza e tutto l'essere della gente nostra » (2). Più prudente era altresì il Capponi circa le illazioni da trarre dai due disputatissimi passi di Paolo Diacono (oscura epigrafe segnata all'inizio di quella nuova storia, e che allora furono ansiosamente interrogati ed ebbero altrettanti commenti quanto qualsiasi più pregnante passo dei Vangeli e delle Epistole); come anche sul significato di alcune parti dell'editto di Rotari: e gli parve che « la forma data dalla conquista alla nazione italiana dovette esser tale, che senza una liberazione solenne potesse dal tempo venire ampliata ed estesa: il che avvenne per l'insufficienza, e non già per la virtù, delle istituzioni longobardiche » (3). Risolutamente, invece, rifiutava la dottrina, tenuta soprattutto da alcuni storici tedeschi, dell'origine germanica e longobardica dei comuni italiani: « sogno di eruditi ». Chè se quella forma non fosse stata avanzo delle antiche forme romane e fosse stata a noi recata dai Longobardi, « poichè nulla più rimaneva tra noi di romano se non rimaneva la città, anche lo spirito guelfo in Italia dovrebbe dirsi una germanica tradizione! » (4).

Ma il Capponi si arrestava pensoso innanzi agli elementi contrastanti della nazione italiana, quale si era formata da elementi germanici non espunti (Carlo Magno s'intitolò « re dei Franchi e dei Longobardi »), e da elementi romani non assorbiti, e però sempre attivi; sicchè « quando risurse per la vittoria de' Comuni un popolo italiano, uscì monco e dimezzato da quella vittoria: la patria degli uni era nell'antica Roma, degli altri nella Germania: entrambi stranieri all'Italia presente, e inconciliabili tra di loro fuorchè nella

(1) *Scritti cit.*, I, 57.

(2) *Op. cit.*, I, 68, 77.

(3) *Op. cit.*, I, 101.

(4) *Op. cit.*, I, 117-120.

servitù » (1). Di qui, da quel che era d'infermo e di guasto nel germe vitale della nuova nazione, il fato della posteriore storia italiana: sembra che « all'Italia fosse interchiusa la via che tennero le altre nazioni del nostro mondo, come aspettare ella dovesse a recuperare sè medesima un altro corso delle umane cose. In Francia non ho mai sentito maledire all'invasione de' Franchi, e in Inghilterra si gloriano degli Anglosassoni; ma in questa Italia i settentrionali poco meno che non fossero come gli Arabi nella Spagna, eccettochè non mai cacciati. Fuori anche dell'ordine stesso dei fatti, le controversie speculative le quali insorsero e ancora non cessano di agitarsi tra noi, dimostrano come lo svolgimento dell'esser nostro rimase incompiuto; e in questa nazione che, appena formata la propria sua lingua, incominciò a disputare intorno alle condizioni di essa, non è maraviglia che siano malfermi i cardini dell'istoria, e che noi tanto indugiamo a comprendere noi medesimi » (2). Par quasi che talvolta si affacci seduttore alla mente del Capponi il concetto degli avversarii, di coloro che rimpiangevano la mancata consolidazione ed estensione del regno longobardico, che avrebbe potuto dare un'Italia unitaria e forte, al pari di Francia, Spagna e Inghilterra; ma egli lo discaccia presto: « Meglio che nazione longobarda, piace a me, quali pur si fossero e sien per essere i destini nostri, piace a me, nella oppressione stessa e nei dolori che noi patimmo e che ci aspettano tuttavia, essere popolo italiano » (3).

Perchè alle sventure politiche della patria è pur conforto e speranza l'opera da essa compiuta nel mondo e pel mondo. Il nome di « romano imperatore », preso dal franco Carlo, era umiliazione ai tedeschi, decoro agli italiani; la civiltà latina, promossa da Carlo presso i nuovi e rozzi popoli, fu il vero e durevole servizio reso dall'Impero occidentale alla civiltà del mondo; il papato, se come potenza spirituale, ecclesiastica e cosmopolitica non sapeva dar forma all'Italia, pure con Gregorio VII « andò cercando e trasse fuori quel che quivi fosse da contrapporre agli stranieri imperatori », e, poichè altro non v'era che le città, « il papato e le città fecero grandi e splendidi quei due secoli che a Gregorio seguirono » (4). Chi contempi la storia di Europa, abbracciandone l'insieme, vede « come il pensiero cristiano, che si nutriva di greche e di latine tradizioni, e in

(1) Op. cit., I, 78-80.

(2) Op. cit., I, 125-6.

(3) Op. cit., I, 153.

(4) Op. cit., I, 184-5, 194-6.

esse infondeva un'altra nuova e maggior vita, venisse a svolgersi con maggior pienezza nelle provincie romane che nelle germaniche; come il sapere greco e latino fosse culla e balio della prima civiltà germanica; quando e come il pensiero settentrionale entrasse in lizza a petto dell'altro e in che consistesse; e se non fosse quanto alla dottrina sempre un po' meno cristiano, ma certamente meno cattolico ». Della razza latina è gran dote il concetto dell'unità comprensiva in religione e in politica e in ogni cosa, e perciò della importanza della tradizione: laddove ciò che v'ha di proprio nei popoli sopravvenuti è la negazione: « freno in politica, protestantesimo in religione, nella morale il puritanismo, nella carità il calcolo, e il discorso della mente diviso e costretto da quell'analisi ch'è anatomia, che vive curvata sopra i cadaveri delle cose, ed ogni cosa rende cadavere ». Con simili criterii, il Capponi comparava e giudicava l'arte, la poesia e ogni altro aspetto delle due culture, latina e germanica. Non già che ai popoli germanici non tocchi gran parte in ciò che si chiama civiltà moderna; ma tale civiltà « cresceva di tre scoperte grandi, il Nuovo Mondo, la Stampa, la Polvere; e la prima è gloria di un Italiano, le altre d'uomini settentrionali: quella fu il prodotto di una magnanima divinazione, queste iniziarono i prodigi cui la meccanica s'avviava. E al nostro tempo, oltre all'America ed alla polvere ed alla stampa, rimane il regno della meccanica, ed i suoi metodi applicati all'uomo e a Dio e ad ogni cosa » (1). Ma queste ultime considerazioni furono stese, veramente, dopo il 1848, in un tempo di delusione e di depressione. Prima, il Capponi si affisava soprattutto, anche guardando alla civiltà germanica, negli elementi latini, nell'unica civiltà greco-latino-cristiano-italiana. Che cosa rimane (egli diceva) di leggi barbariche, dacché la feudalità fu spenta? E ricordava che « nell'udire in Monaco di Baviera il Gius primitivo dei Tedeschi illustrato dal prof. Philips con singolare felicità d'ingegno, *gli* pareva che discorresse a sfoggio d'erudizione le cose d'un altro mondo, e *teneva* per fermo che così paresse anche ai Bavaresi che lo ascoltavano, i quali si addottorano al pari di noi sulle Istituzioni e sulle Pandette, e di queste si approfittano come di scienza una ed universale tra' popoli colti » (2).

Lo spirito del Capponi era meditativo, di squisita sensibilità estetica e morale; quello del Troya, come si è visto, tra poetico e religioso, rivelatore della religione della stirpe. Cesare Balbo fu di-

(1) Op. cit., I, 137-151.

(2) Op. cit., I, 123.

verso dall'uno e dall'altro, sebbene dell'uno e dell'altro partecipasse l'indirizzo politico, e con l'uno e con l'altro fosse in ispirituale scambio di pensieri e di propositi. Quando il Troya attendeva alla sua grande *Storia d'Italia*, il Balbo dava fuori il primo volume di una *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, che egli pensava di proseguire fino a trattare intera la storia della nazione; ma si fermò perplesso, avuta notizia delle indagini che l'altro conduceva, aspettandone i risultamenti: e presto entrò in corrispondenza col napoletano; e il loro carteggio<sup>(1)</sup> ci rimane non solo raccolta importante di discussioni e considerazioni scientifiche, ma documento nobilissimo di due alti animi, i quali, prima di annodare le loro relazioni letterarie, vollero l'un l'altro confessarsi sulla loro vita passata e sui loro sentimenti e convincimenti politici e morali. Comune era il loro disegno letterario: dare all'Italia quella tanto desiderata « Storia », che abbiamo udito invocare in quegli anni da ogni banda. « Sì (scriveva il Troya al Balbo): Ella è senza dubbio l'uomo che da lungo tempo io cercavo, ed indarno, per potergli parlare a mio senno intorno alla storia d'Italia; ed in fine l'ho trovato! ». E il Balbo al Troya: « Certo, noi serviremo la nostra comune e dolce patria, della quale, s'io non m'inganno, ed Ella ed io abbiamo inteso uno dei primi bisogni, che è una Storia, e l'abbiamo inteso, parmi, al modo medesimo »<sup>(2)</sup>. E il Troya, che pure aveva prima vagheggiato, e tornò poi a sperare, di « poter condurre la sua Storia fino al secolo di Dante »<sup>(3)</sup>, allora procurava di togliere l'amico dalla sospensione in cui si trovava e d'incoraggiarlo, dichiarandogli di aver ora circoscritto il suo lavoro, e che non avrebbe « dettato storie d'Italia oltre il 1000 e la morte del terzo Ottone », e anzi si sarebbe forse fermato all'888 ovvero al 964: « Ella dunque ha ottocento anni e forse novecento a dover percorrere solo: pensi ora se non sarebbe un suicidio per Lei ed un assassinio per noi, se Ella si volesse rimanere in principio del suo cammino »<sup>(4)</sup>.

Senonchè il Balbo non era poeta, non era filosofo, non era veramente storico: era un cervello pratico, e aveva la durezza dell'uomo pratico, che non si lascia distornare dalla sua idea, la quale,

(1) Le più volte citate *Lettere inedite* di C. TROYA e C. BALBO, edite dal Mandarinì.

(2) *Lettere* cit., pp. 15 e 61 (lett. del Troya, 30 novembre, e del Balbo, 26 dicembre '30).

(3) *Storia*, vol. I, parte II, p. 55.

(4) *Lettere* cit., p. 62 (lett. del 4 gennaio '31).

intanto che non gli riesce di farla entrare in processo di attuazione, sta in lui come un'idea fissa. E questa idea fissa del Balbo fu l'indipendenza: il *porro unum et necessarium*. « Libertà » gli sembra concetto indeterminato e controverso: « all'incontro, l'Indipendenza! Questa è parola, questa è idea chiara, precisa, che tutti intendono in tutti i tempi, in tutti i luoghi al medesimo modo. Qui non v'ha luogo a dubbii od ambiguità... » (1). E all'indipendenza subordinava il suo stesso guelfismo. « Niuno storico d'Italia sarà buono mai se non è guelfo: dico guelfo, più guelfo che non fu niun guelfo mai; se non condanna i ghibellini del loro principio antinazionale, e i guelfi di non avere spinto il principio loro all'ultimo termine della compiuta nazionalità » (2). E, col concetto dell'indipendenza chiovato dentro della testa, la storia d'Italia gli si configurò come il triste spettacolo di una dipendenza quasi continua, sebbene varia in questa continuità, e di un'indipendenza non mai raggiunta e solo di rado toccata e poco men di rado tentata. In grazia dell'indipendenza, egli esalta a grandi uomini e a grandi avvenimenti lievissimi incidenti storici; e dirà, per esempio, di papa Gregorio II, il quale resistette « senza aiuti stranieri, con forze italiane sole » e costituì « la prima lega di città italiane verso l'anno 727, quattro secoli e mezzo prima della famosa lega di Lombardia », che dovrebbe esser posto « a capo della lista de' grandi uomini sconosciuti ai posteri; e, certo, l'inventore del vero metodo di libertà italiana meriterebbe, più che non tanti altri inventori pretesi o minuti, di esser tratto dalla oscurità de' tempi che lo circonda » (3). E, per amore della indipendenza, dura fatica ad accettare l'età dei Comuni, « l'età della civiltà italiana, e di una civiltà feconda, ricca ed avanzatissima », l'età veramente classica e virile della nostra letteratura; nella quale pur mancò quel bene fondamentale; ed egli spiega il paradosso con l'osservare che « la libertà anche soia poteva e doveva produr civiltà », e che ebbe di più in aiuto « la memoria delle lettere antiche profane e cristiane » (4). Ma, per quello stesso amore, rifiuta netto il Cinquecento, « che gli stranieri chiamano il secolo del risorgimento e riconoscono questo da noi »; laddove « il risorgimento vero fu principiato da noi due secoli prima, e si fermò anzi nel Cinquecento tra noi, passando agli stranieri »; e i grandi uomini del Cinque-

(1) *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 123.

(2) *Op. cit.*, p. 42.

(3) *Op. cit.*, p. 22.

(4) *Op. cit.*, pp. 45-9.



cento erano nati e s'erano allevati nel secolo precedente, quando ancor durava l'indipendenza (1). Per lo stesso amore, egli non esita a biasimar forte i papi come Alessandro VI, Giulio II, Clemente VII; del quale ultimo dice che « l'assedio di Firenze colle armi imperiali, il suo darla in mano al degenerare e bastardo Alessandro Medici, scellerata come opera di simonia, è infame opera italiana, che fu rinnegamento di tutte le tradizioni papali contro l'Imperio » (2). Così, da arcigno magistrato, giudica tutto il corso della storia italiana, spesso condannando e di rado assolvendo, e solo talvolta sospirando di non poter assolvere; e parimenti da giurista, che scriva un'allegazione, trattò tutta la storia della civiltà, misurando, come la prima col concetto dell'indipendenza, l'altra con quello della religione cattolica, e perciò rigettando tutta la filosofia dei tempi moderni, non perdonando a Bruno e a Campanella, a Cartesio e a Kant, severissimo al Machiavelli, poco benevolo anche al Vico, biasimando i tedeschi, che rimasero indietro agli altri per « lo spirito prima ghibellino, poi protestante contro Italia e Roma » (3). Con qualche gioia e con molta speranza riguardava soltanto l'età della nuova restaurazione cristiana: quei « venticinque anni » dal 1815 al 1840 (l'anno in cui scriveva), nei quali, come « non mai dal principio della cristianità, fu così forte la connessione, la dipendenza reciproca delle sue membra, non mai quella espressione di ' Repubblica cristiana ' od anche di ' Città di Dio ', furono così veri, così reali » (4). E, osservando attorno, gli sembra che ora « tace la Germania, tacciono Inghilterra e Scozia; tace insomma tutta la filosofia restaurata (pagana e indipendente », e che « qui viene forse il destino filosofico d'Italia »; e sogna « ciò che potrebbero, ciò che potranno forse un dì gl'ingegni italiani in questa stupenda via della civiltà perfettamente cristianizzata, la quale più che per nessuno è fatta forse per essi, naturalmente ed antichissimamente cristiani, civili e cattolici » (5).

Il suo *Sommario della storia d'Italia* comincia dall'età antichissima, da quella dei Tirreni, e va fino al 1848, e, denso com'è di fatti e scritto in istile serrato e rapidissimo, riesce monotono, perchè quella serratezza e condensamento non istringe in unità un pensiero ricco e vario, ma è la precipitevole parola di chi enuncia

(1) Op. cit., p. 53.

(2) Op. cit., p. 54.

(3) Op. cit., p. 287.

(4) Op. cit., p. 99.

(5) Op. cit., 321, 401.

fatti e fatti, che riescono sempre alla medesima conclusione, periodicamente picchiando col martello e facendo risonare il perpetuo ritornello: l'indipendenza. E di ciò egli stesso è consapevole, tanto che avverte i lettori: « Sorsero (dapprima) cattivi e stranieri imperatori, cattivi e simoniaci e corrotti papi per oltre due secoli: e poi papi grandi e grandissimi sì, ma allora le contese della Chiesa e dell'Imperio, le parti guelfa e ghibellina, la debolezza d'Italia, Italia aperta a nuovi stranieri. Italia divisa, anche dopo caduto ogni nome d'Imperio, tra nazionali e stranieri. La storia di questa età (la carolingia e imperiale) non fa che svolgere i primi dei fatti qui accennati: tutta la rimanente, i successivi. E chi tema nel nostro compendio la preoccupazione dell'indipendenza, ricorra ad altri. La preoccupazione dell'indipendenza fu pur anima di tutte le storie nazionali scritte da Erodoto o piuttosto da Mosè in qua. Della sola storia d'Italia si fece sovente un'apologia od anche un panegirico della dipendenza; sappiamo, almeno in ciò, porci al par degli altri. Usciam dalla servilità fino a questo punto almeno di pronunciare, o lasciar pronunciare la parola d'indipendenza, nella storia » (1). Il *Sommario* dovrebbe essere la rappresentazione della storia, di cui nei *Pensieri* è studiata l'idea direttiva e segnata la trama; ma il Balbo era più atto a mettere alla porta con brusco cipiglio i personaggi della storia, o anche talvolta a stringerli al seno con austero fuggevole abbraccio, che non a guardarli, a penetrarli e a intendere l'opera loro e l'ufficio che adempirono, ben più vasto e vario che non quello di favorire o impedire l'indipendenza politica d'Italia. Certo, a leggere certe sue pagine, quel degnissimo uomo, di rigida virtù e di alti sensi, sembra quasi fanatico: « Di costui (Berengario), che fin da principio fece vassalla la corona d'Italia, che dal principio al fine per trentasei anni di regno interrotto fu il più gran chiamatore e soffritore d'ogni sorta di stranieri, fecero alcuni moderni un eroe d'indipendenza Italiana! povera storia, povera politica, povera indipendenza Italiana! come s'interpretano! » (2). « Arrigo fu bensì in Italia il primo re di questo nome, ma fu in Germania, e così è per lo più nella storia chiamato, il secondo: .... e se ci resta vergogna il prender numeri e nomi altrui, ella è per certo delle minime che

(1) *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi, Sommario*, ed. decima (Firenze, Lemonnier, 1856), p. 121. Una nuova ediz. di questo libro è stata data dal Nicolini negli *Scrittori d'Italia* del Laterza (Bari, 1913).

(2) Op. cit., p. 130.

ci vengono dalla straniera signoria » (1). « Roberto Guiscardo erasi occupato fin allora nell'ingrandirsi in Puglia, e cacciarne i Greci, e perseguirli in lor terre; e, per volersi far loro imperatore, dicono trascurasse pur troppo l'offerta del regno d'Italia fattagli da Gregorio. Quante belle occasioni perdute! » (2). « Corrado fu il primo imperatore che non iscendesse mai: furono quindici anni d'abbandono, di respiro, dal signore straniero » (3). E così via per tutto il libro. Basta ora una semplice riflessione per avvedersi che, se gli italiani per lunghi secoli non sentirono come problema capitale della loro vita l'esclusione dei principi stranieri dalla loro terra, questo non era realmente (come divenne nel secolo decimonono) problema capitale; e che perciò farne criterio di giudizio storico è trattare in modo arbitrario e angusto la storia d'Italia.

Angustia nella scienza, ma dirittura e saldezza di volontà nella vita pratica. E altresì per questo carattere pratico del suo ingegno, il Balbo è il meno inventivo di tutti gli storici maggiori della scuola; e dal Troya tolse molto, anche di ardite fantasie e di arditi giudizi, come il culto pei Goti: « nobile e forte schiatta, per vero dire, e più che niun'altra barbara mansueta ai vinti, in Italia come in Ispagna!... Se non era dei pregiudizii romani, imperiali, chi sa? sarebber rimasti e durati questi Goti tra noi, come lor fratelli in Ispagna e i Franchi in Francia; e, misti noi con essi, non avremmo mutato tante signorie, nè avuta a soffrire la divisione d'Italia » (4). E ne tolse le congetture e i giudizi su Dante, intorno al quale scrisse un grosso volume, la *Vita di Dante*, che egli modestamente ma giustamente qualificò, nel mandarne un esemplare all'autore del *Veltro*: « Rimasugli de' lavori di Carlo Troya, raccolti dal suo amico Cesare Balbo » (5).

*continua.*

BENEDETTO CROCE.

---

(1) Op. cit., p. 137.

(2) Op. cit., p. 157.

(3) Op. cit., p. 170.

(4) Op. cit., p. 96.

(5) G. TREVISANI, *Carlo Troya*, ed. cit., p. 299.